

I.

La campanella d'ingresso era suonata da cinque minuti buoni. Alla spicciolata, alcuni da soli, altri in gruppi di due o tre, i ritardatari s'infilavano a passo spedito nel portone ancora aperto per metà. Tonino, custode di quel varco da tempo immemore, li fece passare mentre si apprestava a ridurre al minimo l'apertura residua. Braccia conserte, sguardo che nell'intenzione voleva essere di rimprovero ma che alla fine risultava bonario, si mise di piantone davanti all'ultimo spiraglio. Una ventina di centimetri, giusto a testimoniare i pochi minuti di tolleranza ancora concessi. Dopodiché chi c'era c'era: ingresso sprangato, se ne parlava alla seconda ora.

Sprofondata nel sedile della microcar bianca, Emanuela Greco fissava il portone del liceo classico che frequentava con la tensione di un evaso in fuga. Le mani gelide, sudate, aggrappate al volante, il cuore fuori dal petto. Per la prima volta stava tradendo i suoi principî. Era arrivata davanti alla scuola e non era entrata. Se la stava *caliando*, proprio come quei quattro che aveva appena visto sfrecciare via con lo scooter e che fino al giorno prima avrebbe criticato.

Ma quella mattina non era come le altre. E non perché, a sconfessare tutte le previsioni meteorologiche, era venuto fuori un sole da primavera inoltrata che suggeriva la diserzione con la stessa persuasione delle sirene di Ulisse.

Quella mattina a Emanuela sembrava che il mondo non fosse piú lo stesso. Il cielo le era appena caduto addosso, e cercare di rimmetterlo a posto era il suo unico obiettivo.

Aspettò che il portone fosse chiuso e partí.

Non aveva neanche completato il giro dell'isolato che un messaggio lampeggiò sul cellulare poggiato sul sedile accanto. Si fermò e lo lesse.

«Manu, che è successo?» Emma, la sua migliore amica e compagna di banco. L'aveva incontrata nell'unico minuto che aveva passato fuori dal liceo prima di realizzare che non avrebbe mai potuto restare chiusa lí dentro per cinque ore con quel peso sul cuore.

Non le rispose. Riprese a guidare concentrata. Incrocio, semaforo, altro incrocio. Il suo cuore accelerava in misura inversamente proporzionale alla distanza che la separava dal punto di arrivo. E, manco a farlo apposta, piú si avvicinava alla meta piú il traffico si faceva intenso. Una tortura che pareva non finire mai.

Un'ora dopo, alla rotatoria di via Acquicella Porto, Emanuela non contava piú le palpitazioni che le mozzavano il fiato. Lasciò il Faro Biscari sulla destra, girò intorno al grande distributore di carburanti, superò l'edificio del Bowling e svoltò in direzione di viale Kennedy. La strada che costeggiava la Playa era pressoché deserta. A destra il palaghiaccio, la piscina olimpionica. A sinistra i lidi, ancora smontati. I parcheggi vacanti, i chioschi chiusi. Uniche forme di vita nel raggio di tre chilometri gli avventori di due grandi alberghi, i soli esercizi della zona che rimanevano aperti tutto l'anno. Percorse il lungo rettilineo fino all'ultimo tratto, quello in cui le costruzioni si diradavano e le spiagge s'allungavano verso l'Oasi del Simeto. Parcheggiò la minicar e si diresse veloce verso il lido-villaggio ancora chiuso. Lo scooter grigio era davanti al cancello d'ingres-

so, con la catena alla ruota e un casco multicolore appeso alla sinistra del manubrio a fare da contrappeso al cavalletto mezzo rotto che tirava verso destra.

Emanuela prese un respiro. E se stava sbagliando tutto? Se proseguire oltre si fosse rivelato un autogol? Scosse la testa. No, non c'erano alternative. L'orgoglio non porta da nessuna parte e i problemi si affrontano, non si eludono. Thomas lo diceva sempre, lo faceva sempre. Sempre, tranne quel giorno. Tranne con lei.

Spinse il cancello e imboccò il vialetto incolto, camminò verso la spiaggia e la attraversò tutta fino alla battigia. L'Etna ancora innevata, stranamente tranquilla, dominava l'orizzonte sulla città oltre la lunga spiaggia che arrivava quasi in prossimità del porto. Il mare, limpido come di rado si presentava da quelle parti, lambiva la rena con onde piccole e lente, odorose di salsedine e di sabbia ancora fredda.

Emanuela non vedeva niente, non sentiva nessun odore. Raccolse le poche forze che la notte insonne le aveva lasciato e si mosse verso il capanno in fondo alla spiaggia. Scostò la porta di legno ed entrò.